

Angela Panigoni, *L'Istituto civico Bellini di Novara: storia di una scuola d'arti e mestieri (1833-1925)*

relatore prof. Luisa Dodi,
correlatore prof. Franco Della Peruta,
Università degli Studi di Milano,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Corso di Laurea in Lettere Moderne,
Anno Accademico 1986-1987.

La ricerca delinea la storia di una scuola d'arti e mestieri, sorta per iniziativa privata nel 1833 a Novara: l'Istituto civico Bellini. La scelta della trattazione di questo argomento è legata al mio interesse per le problematiche relative all'istruzione e all'educazione popolare. L'Istituto Bellini ha, infatti, rappresentato, seppur fra tante incertezze, una risposta alle aspettative di elevazione sociale delle classi più povere.

Le fonti utilizzate sono prevalentemente inedite: la maggior parte del materiale raccolto è stato consultato presso l'Archivio di Stato di Novara, dove si trova tutta la documentazione relativa all'attività dell'Istituto Bellini. La possibilità di consultare del materiale inedito mi ha consentito di addentrarmi maggiormente nell'ambito della ricerca storica, proprio perché soltanto attraverso la lettura e l'analisi dei documenti presenti nel fondo Bellini era possibile condurre la mia indagine.

Inizialmente avevo impostato il mio lavoro, privilegiando l'organizzazione dell'istruzione e dell'educazione della donna all'interno dell'Istituto Bellini; in seguito, valutando anche l'interesse materiale relativo alle scuole maschili, la ricerca venne ampliandosi fino a delineare l'intera storia dell'Istituto.

La sua fondazione si colloca in quel clima di moderato rinnovamento e di riformismo illuminato tipico della cultura piemontese del primo Ottocento. La politica scolastica novarese, caratterizzata da un alternarsi di tendenze innovatrici e conservatrici, rispecchiava una profonda incertezza, presente nella classe dirigente di fronte ai problemi dell'istruzione e della sua organizzazione. I maggiori centri di educazione e istruzione di Novara erano rappresentati allora dal Collegio Reale, affidato alla direzione dei padri Gesuiti, e dalle Regie scuole, che prevedevano tre anni di latinità superiore e due anni di filosofia; si aggiungevano poi le scuole comunali divise in scuole di «leggere e scrivere» e scuole di latinità inferiore¹.

L'organizzazione scolastica novarese dunque, privilegiando esclusivamente gli studi classici, rischiava di isterilirsi nel vuoto formalismo di esercitazioni letterarie e di ostacolare l'apertura di centri di istruzione popolare più corrispondenti alle reali esigenze della maggior parte della cittadinanza.

La contessa Tornielli Bellini, appartenente a una delle famiglie più illustri di Novara, discendente da uno dei tanti rami dei Tornielli di Vergano, con la sua donazione di lire quattroccentomila nuove di Piemonte diede vita a una istituzione, che mirava appunto a sopperire alla carenza di scuole popolari in Novara, dimostrando, con la sua particolare scelta, di essere una donna d'avanguardia. L'Istituto d'arti e mestieri Tornielli Bellini, infatti, non sarebbe stata semplicemente un'Opera Pia di carattere assistenziale, ma avrebbe rappresentato per le classi più povere un importante mezzo di elevazione sociale.

1 A. Lizier, *Le scuole di Novara ed il liceo convitto*, Novara 1908.

Cooperò efficacemente all'attuazione di questa idea un illustre economista e giureconsulto novarese: Giacomo Giovannetti. Egli, esponente di quella tendenza in-novatrice che si ricollegava alle posizioni del Cavour, era convinto assertore dell'importanza della diffusione dell'istruzione, ritenuta premessa indispensabile per lo sviluppo economico e politico. Quindi comprese subito l'importanza della fondazione di questo istituto, del quale fu il primo Sovrintendente (nominato nel 1839).

La fase iniziale della storia dell'Istituto è legata all'elaborazione del Regolamento organico, la cui bozza fu affidata al Giovannetti e poi esaminata da una Commissione, nominata dall'Amministrazione civica, composta dal Prina e dal Visconti, e alla stesura del Regolamento disciplinare. Si venne così delineando la fisionomia

dell'Istituto Bellini, nel rispetto delle volontà testamentarie della contessa, a cui la morte (27 giugno 1837) impedì di vedere compiutamente realizzata la sua opera.

Scopo di tale istituzione, così come si affermava nel Regolamento organico del 1838, era quello di promuovere l'agricoltura e le attività artigianali minori fiorenti nel Novarese, mediante l'istruzione gratuita di giovani d'ambo i sessi, appartenenti a famiglie povere. Documento significativo per ricostruire la genesi dell'Istituto d'arti e mestieri è il testamento della contessa, rogato dall'avv. Olini il 30 novembre 1832.

In esso si affermava esplicitamente che il patronato e la sorveglianza della Scuola d'arti e mestieri e degli annessi Convitti spettavano esclusivamente all'Amministrazione civica di Novara; veniva quindi esclusa ogni ingerenza diretta o indiretta di qual-

siasi autorità secolare o ecclesiastica. Era dunque ferma intenzione della contessa che si garantisse l'autonomia e l'indipendenza dell'istituzione. Il sovrintendente avrebbe dovuto, conformemente alla sua carica, svolgere il ruolo di intermediario tra l'amministrazione civica e l'Istituto.

L'Istituto, sorto sull'antica piazza dei Cappuccini, verso il bastione meridionale della città, poco lontano dal passeggio pubblico e dal Castello Sforzesco, fu gradualmente attivato intorno al 1838 e poté funzionare completamente nel 1840. Furono aperte dapprima le due scuole di disegno lineare e di calligrafia, poi si aggiunsero le scuole di aritmetica e di grammatica. Il piano di studi prevedeva una durata di otto anni per i maschi e di sei per le femmine; per quanto riguarda le materie impartite, fu data la precedenza agli insegnamenti del disegno lineare — base fondamentale dell'Istituto —, della calligrafia e aritmetica, della grammatica italiana, dello stile epistolare e delle nozioni di storia e geografia, senza trascurare la formazione religiosa. Potevano accedere i giovani che avevano compiuto i nove anni di età, abitanti nella città di Novara o nei suoi dintorni, che sapessero leggere e scrivere e conoscessero le cognizioni fondamentali della dottrina cristiana. Parallelamente all'istruzione teorica si intendeva assicurare una formazione professionale, che, per i maschi si sarebbe svolta nelle officine che sarebbero sorte presso lo stesso Istituto, per le femmine si sarebbe effettuata nel convitto con l'esplicazione di lavori tipicamente donneschi, cioè: cucire, rammendare, eseguire lavori di maglia e così via.

A proposito dell'istruzione femminile promossa all'interno dell'Istituto Bellini, e sicuramente da ritenersi espressione delle tendenze innovatrici che avevano animato l'opera della contessa

Bellini, è necessario ricordare l'adesione anche di molte famiglie agiate, vivamente desiderose che le loro figlie fossero ammesse nelle scuole dell'Istituto e nel convitto per ricevere un'adeguata istruzione ed educazione. Infatti, nonostante l'Istituto fosse destinato alle fanciulle di umile condizione, il Giovanetti, considerando anche la carenza e insufficienza di altri istituti femminili nella provincia, fu indotto a proporre al Consiglio civico l'estensione dell'insegnamento, presso l'Istituto, anche ad allieve esterne paganti.

Per quanto riguarda i convitti, che dovevano essere parte integrante dell'istituzione: il convitto femminile venne attivato fin dal 1841 con grande adesione da parte delle giovanette, mentre il convitto maschile ebbe minor fortuna, perché tardò ad essere aperto (solo nel 1855) e scarsa fu la partecipazione.

Numerosi furono i problemi che caratterizzarono questa fase di avviamento. Infatti tale istituzione, che avrebbe dovuto essere una «scuola opificio» in cui si svolgeva un vero e proprio tirocinio al lavoro e dove l'istruzione doveva essere finalizzata alla preparazione dei futuri operai, finì per lasciare sempre più spazio allo studio e il lavoro divenne un elemento accessorio.

Di conseguenza la risposta delle classi beneficiarie non fu soddisfacente, dato che il lungo periodo di permanenza nelle scuole rappresentava un notevole ostacolo all'adesione da parte degli alunni appartenenti alle classi meno agiate, desiderose di imparare un mestiere nel più breve tempo possibile.

Mentre numerose problematiche rimanevano insolte, la legge Casati del 1859 con le sue disposizioni relative all'istruzione tecnica segnava una svolta nella storia dell'Istituto. Nascevano,

infatti, con essa l'Istituto tecnico e la Scuola tecnica. L'insediamento di queste nuove scuole causò però il confinamento delle antiche scuole d'arti e mestieri, che rispecchiavano l'originaria volontà della contessa, in una posizione subordinata. Infatti esse sopravvissero come corsi serali di disegno, di plastica e modellazione, collocati in una sede distaccata fuori dallo stabilimento. D'altra parte l'indirizzo preso dall'Istituto Bellini rispecchiava un fenomeno sociale «in atto»: l'ascesa dei ceti medi e la loro richiesta d'istruzione di grado più elevato per il conseguimento di una adeguata qualificazione professionale.

Dalle carte relative alla Scuola e all'Istituto tecnico è parso evidente come l'istruzione tecnica, promossa dalla legge Casati, si sia fatta strada tra molte difficoltà e incertezze, dovute all'enorme confusione sul ruolo e sulla strutturazione che avrebbe dovuto assumere; ne derivò quindi una notevole mobilità ed instabilità nei provvedimenti legislativi, sia per il numero delle specializzazioni, sia per la durata dei corsi, sia per l'oscillante competenza dell'amministrazione statale (prima furono affidati alla competenza del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, poi passarono al Ministero della Pubblica Istruzione).

La sezione femminile, d'altro canto, vide la nascita della Scuola Professionale, fondata il 1° dicembre 1881, allo scopo di dare una buona preparazione alla giovane operaia, di sostituire il tirocinio o noviziato nelle botteghe e nelle officine e di prolungare il periodo d'istruzione e di educazione. Ebbe un notevole successo, come risulta anche dai dati relativi alla popolazione scolastica della scuola professionale (dalle 35 allieve che si iscrissero nel 1881, anno di fondazione della scuola, si arrivò alle 281 allieve dell'anno scolastico 1905-1906).

Questo considerevole incremento della popolazione scolastica era accompagnato da un ampliamento degli insegnamenti impartiti per favorire una maggior specializzazione professionale e per aprire nuove vie nel mercato del lavoro femminile. Furono infatti attivati corsi speciali di telegrafia, maglieria, taglio, dattilografia. Accanto poi alla Scuola Professionale sorse intorno al 1860 la Scuola Normale, che offriva alla donna mediante la carriera dell'insegnamento una nuova possibilità di affermazione sociale al di fuori della famiglia e della fabbrica.

Il successo di questi nuovi corsi di studio fu notevole e riscosse anche l'adesione di molte giovani «di condizione agiata», per le quali poi si istituì il «corso superiore» che garantiva una preparazione culturale di grado più elevato, pur non essendo finalizzata al conseguimento della «patente di maestra».

Seguì a questa «fase intermedia», caratterizzata dalla grande trasformazione dell'Istituto Bellini da scuola-convitto d'arti e mestieri ad un complesso di scuole di diverso ordine e grado, P«ultima fase» della storia dell'Istituto, in cui si assistette ad un «ritorno alle origini» con l'apertura della Scuola Popolare Operaia. Essa incominciò a funzionare nel 1917-1918 e venne gradualmente acquistando una posizione predominante rispetto alle altre scuole esistenti all'interno dell'Istituto; queste ultime ben presto si separeranno per divenire organismi autonomi e indipendenti.

A un secolo dalla sua fondazione l'Istituto Bellini, rimasto semplicemente scuola d'avviamento al lavoro con sezioni maschile e femminile, sembrava tener fede ai principi che avevano ispirato l'antica scuola d'arti e mestieri. Ma il contesto storico era comple-

tamente mutato. Il filantropismo illuminato, non privo di risvolti pater-nalistici e la fede nel progresso economico che avevano animato la cultura liberale della fine dell'Ottocento appartenevano ormai al passato. L'ideologia del fascismo incominciava a penetrare nella società e a diffondersi sempre più, investendo qualunque settore. Anche la scuola doveva diventare espressione di questa ideologia imperante, come Umberto Chiaramonte osserva: «Del resto, il fascismo ... si era creata una scuola funzionale alla sua politica creando una struttura non soltanto nella

forma, ma soprattutto nello spirito profondamente fascista in tutte le sue manifestazioni»².

L'esaltazione e l'enfatizzazione della figura dell'operaio, come trasparivano dalle carte relative alla Scuola Popolare Operaia, non erano nient'altro che una manifestazione di questa mentalità totalitaria.

Ritengo comunque, al termine di questa ricerca, che la molteplicità delle problematiche legate alla storia dell'Istituto Bellini offra, ancora, la possibilità di seguire nuovi itinerari di indagine storica, che suscitano tuttora la mia curiosità e il mio interesse: ad esempio lo studio del ruolo degli insegnanti all'interno dell'Istituto, tema, questo, che mi riprometto di approfondire.

Tesi in un volume di complessive pagg. 200, corredata da un'appendice documentaria. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, l'Archivio di Stato di Novara.

2 U. Chiaramonte, *Economia e società in Provincia di Novara durante il fascismo, 1919-1943*, Milano 1987, p. 374.

Isabella Pitruzzella, *Viaggio di una signora intorno al Monte Rosa*

relatore prof. Hilary Gatti,
Università degli Studi di Roma «La Sapienza»,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne,
Anno Accademico 1985-1986.

La moda del «viaggio in Italia», che raggiunse il suo apice intorno alla metà dell'800, è un fenomeno che non scoppia improvvisamente: il gusto del viaggio in Italia ha inizio sin dal Rinascimento, da quando cioè l'egemonia culturale dell'Italia si afferma su tutta l'Europa.

Le motivazioni che spinsero i primi viaggiatori inglesi a visitare l'Italia furono infatti di tipo quasi esclusivamente culturale; questo era il regno della cultura e delle maniere: due ragioni validissime per i figli delle aristocratiche famiglie inglesi che intendevano perfezionare la propria educazione. In particolare, per coloro che si preparavano alla carriera diplomatica era previsto lo studio della lingua italiana, dei costumi e dei tipi di governo.

Dalla fine del Seicento e poi per tutto il Settecento, il nostro Paese è una tappa obbligata nella moda del «Gran Tour» europeo, e il «viaggio in Italia» assume il carattere di una vera necessità culturale.

Durante le guerre napoleoniche i viaggi continentali subirono una pausa e l'interesse per il viaggio in Italia fu tenuto vivo, per gran parte, da alcune pubblicazioni in lingua inglese. La riapertura delle vie di comunicazione, al termine delle ostilità, coincise con un rinnovato interesse per l'Italia da parte dei viaggiatori inglesi, al quale si accompagna la traduzione e la pubblicazione di opere letterarie italiane in Inghilterra. Di questo particolare interesse sono testimoni illustri scrittori e poeti inglesi quali

W. Scott, W. Wordsworth, Shelley, Byron, ecc. che affrontarono addirittura lo studio della lingua italiana per comprendere meglio i nostri Autori.

Alcuni studi tendenti a conoscere l'afflusso dei turisti inglesi in Italia nella prima metà dell'Ottocento, rivelano un consistente numero di studenti e di intere famiglie inglesi che si stabilivano per lunghi periodi in città come Roma, Napoli, Firenze, creando così un contatto meno provvisorio e superficiale con la vita locale e contribuendo talvolta a migliorare quel rapporto poco cordiale che si instaurava spesso tra i visitatori e la popolazione. Altri venivano in Italia per ragioni di salute: il mite clima italiano attrasse infatti anche un gran numero di persone malate o convalescenti. Tra costoro, illustri nomi inglesi, quali Walter Scott e John Keats.

Eppure, benché ormai esaurito l'interesse romantico dei primi dell'800 - legato in realtà ad una Italia del passato - un gran numero di letterati, artisti e poeti continuò ad occuparsi della cultura italiana ed a venire in Italia: Dickens, ad esempio, vi arrivò con tutta la famiglia nel 1840; J. Ruskin nel '40/'41 e poi nel '45; i Browning nel 1846; Tennyson nel 1851.

Ma è proprio in questi anni, in cui il «viaggio in Italia» è sempre meno di moda, che vediamo affermarsi un nuovo tipo di viaggiatore, con interessi e scopi del tutto diversi da quelli dei suoi predecessori.

Il famoso naturalista svizzero Horace Bénédict de Saussure, aveva pubblicato verso la fine del '700 il suo *Voyages dans les Alpes* destando un così grande interesse, che le Alpi diventano presto una meta turistica di per sé e non più un passaggio obbligato per venire

in Italia. I primi alpinisti inglesi che si erano avvicinati alle Alpi non avevano oltrepassato il confine svizzero: ora cominciano a penetrare nelle valli italiane ed anche in quelle intorno al Monte Rosa.

Tra il 1850 e il 1860 il numero degli alpinisti inglesi va via via aumentando, ma adesso essi viaggiano più per il piacere delle bellezze naturali che per scopi scientifici; ed uniscono al gusto dell'esplorazione, quello per l'escursione alpina, che conteneva in sé una componente che potremmo definire «sportiva»: cioè il gusto per l'impresa anche fisicamente arrischiata, che dava all'esplorazione il sapore della «conquista».

Tra i rappresentanti di questo nuovo tipo di «viaggiatore alpino» troviamo: T. W. Hinchliff, noto avvocato inglese, tra i fondatori del club alpino a Londra nel 1857; il Rev. Samuel W. King, parroco di un villaggio del Norfolk che descrive l'estate del 1855 passata con la moglie nelle Alpi Pennine ad esplorare tutte le valli che scendono dal Monte Rosa, e Mrs Henry-Warwick Cole, moglie di un giudice britannico, che con il suo viaggio intende fornire — e il suo volume ne è la prova — un modello per viaggi analoghi, che membri della sua stessa classe sociale e specialmente del suo stesso sesso vorranno compiere.

Il testo della Cole: *A Lady's Tour round Monte Rosa; with visits to the Italian Valleys of Anzasca, Mastalone, Comasco, Sesia, Lys, Challant, Aosta and Cogne. In a series of excursions in the years 1850-56-58*, si rivolge dunque ad un pubblico di cui l'autrice stessa fa parte e che sarà lo stesso pubblico cui Thomas Cook, con la sua ben nota organizzazione, si rivolgerà nel 1860 per inaugurare «l'itinerario italiano».

Il volume della signora Cole si inserisce dunque in un certo tipo di pubblicistica prodotta dai viaggiatori stranieri in Italia che attraversano le Alpi e visitano le valli circostanti lasciandoci poi la testimonianza della loro ammirata meraviglia e il tesoro della loro esperienza.

Ma rispetto a questi, l'opera della Cole ha una caratteristica particolare: è scritta da una donna. Le sue descrizioni di luoghi e di aneddoti, l'espressione delle sue emozioni di fronte a certi paesaggi particolarmente selvaggi e romantici, la padronanza con cui riesce a mascherare il disappunto di fronte a momenti di particolare pericolosità o disagio, ne fanno un prezioso documento di costume oltre che di narrativa di viaggio.

Le escursioni con le quali Mrs. H.-W. Cole completò il giro del Monte Rosa furono compiute nel corso di tre viaggi tra il 1850 e il 1858. Il libro, pubblicato l'anno seguente a Londra, ne riassume gli itinerari e le avventure. Esso è diviso in 18 capitoli, ognuno corrispondente ad una escursione di uno o più giorni nelle valli intorno al Monte Rosa.

L'Autrice non voleva riproporre un manuale di geografia alpina. I suoi intendimenti erano quelli di mettere le sue esperienze al servizio di altri viaggiatori, soprattutto donne: «... desidero... offrire i benefici della mia esperienza nella speranza di indurre altre persone - specialmente del mio stesso sesso - a seguire il mio esempio...»

Ecco perché si preoccupa di fornire alle signore che si recano in montagna consigli di tipo pratico anche sull'abbigliamento: un abito femminile è infatti inadatto per i viaggi in montagna e così la signora Cole, senza rinunciare ai dettami della moda del tempo,

trova una soluzione per sollevare all'occorrenza la sua lunga gonna, ed evitare di inciampare nelle pietre rischiando di cadere o, peggio, di farle rotolare su chi cammina più in basso: «... Poche parole sull'abbigliamento non saranno fuori luogo nel reseconto del viaggio di una signora... Le signore che visitano i passi alpini dovrebbero portare con sé solo l'essenziale...; ... naturalmente ... indosserà un cappello a larghe tese, che la esonererà dall'ingombro di un parasole. L'abito sarà di lana leggera... così che in caso di maltempo non apparirà spiegazzato... Si cuciranno degli anellini dentro l'orlo... e si passerà un cordoncino che potrà essere tirato in modo tale che la gonna si sollevi fino all'altezza richiesta».

Per concludere, forse è opportuno parlare un po' di questo alquanto enigmatico ma stimolante personaggio, anche se i risultati degli sforzi fatti per tentare di ricostruire la figura della signora Cole sono stati abbastanza scarsi.

La giusta curiosità di cercare di capire e di conoscere l'Autrice del testo è rimasta per gran parte non esaudita, e questo a causa anche della forse eccessiva riservatezza dell'Autrice stessa, la quale non fornisce neanche il suo nome di battesimo. Dunque, le poche notizie che si hanno di lei ci vengono dal testo stesso o da altri frammenti di notizie bio-bibliografiche sul marito.

Sicuramente era protestante; ella stessa ci dice: «Nello stesso tempo sembrava provare un qualche intimo disagio per il fatto che noi eravamo protestanti».

Era abbastanza colta, a giudicare dai testi da lei citati, e conosceva almeno un'altra lingua, il francese: «... si rivolse a noi nella sua lingua, evidentemente desideroso di chiacchierare e di mostrarsi cortese; ma poiché avevamo sfortunatamente poca

familiarità con l'italiano e lui non parlava francese...», e forse anche il tedesco, quando critica il testo di J. C. Weber, *Die Alpen-Pflanzen Deutschlands und der Schweiz*.

Un'altra fonte che avrebbe potuto aiutarci a ricostruire la figura della signora Cole poteva essere rappresentata da notizie sulla vita del marito, il giudice Henry-Warwick Cole; ma anche in questo caso le informazioni sono molto scarse.

Il lavoro intorno al volume di Mrs. H. W. Cole è dunque terminato solo rispetto alle esigenze contingenti: non lo è certamente rispetto all'interesse suscitato. Varrebbe infatti la pena di conoscere tutto il racconto dei viaggi della signora Cole intorno al Monte Rosa e rimuovere il velo di mistero che avvolge l'Autrice, al fine di ricompone la figura e dare un corpo a questa *silhouette* che per ora appena si intravede.

Tesi in un volume di complessive pagg. 301. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma. La presentazione dello studio è stata redatta da Isabella Pitruzzella.